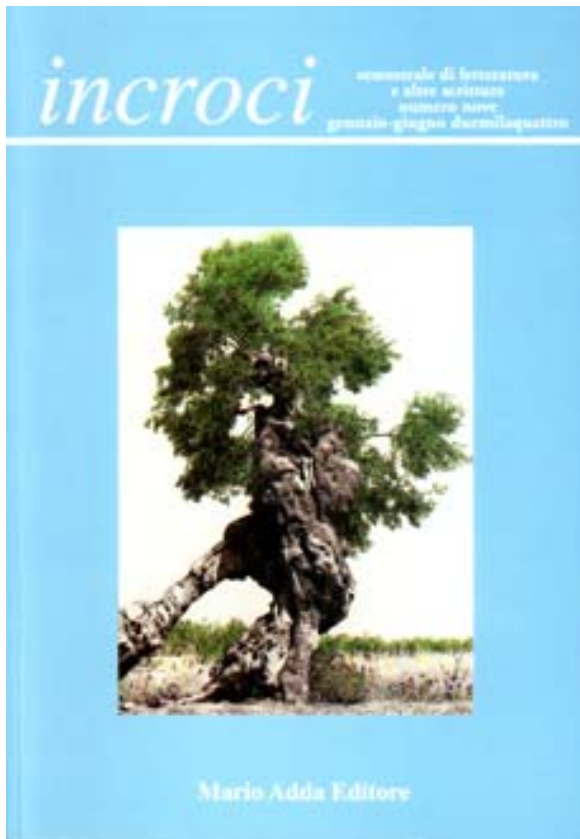


incroci

semestrale di letteratura e altre scritture
 anno V, numero nove
 gennaio-giugno duemilaquattro

**Sommario**

Editoriale

Cortile

un poemetto di Cristanziano Serricchio

Il poeta: animale cogitante e simbolico

intervista di Paolo Testone a Cesare Ruffato con un testo da Sinopsie

Sonetti del Tardo Amore

poesie di Emilio Coco con un intervento critico di Salvatore Ritrovato

La signorina Morel

un racconto di Antonio Spagnuolo

Un movimento semplice / L'ulivo

due racconti di Antonio Caiulo

L'occhio magico di Angelo Saponara

una nota di Francesco Giannoccaro

Dovuto a Tateo. Metodologia e didattica della letteratura italiana
di *Trifone Gargano*

Per Michele Dell'Aquila
di *Raffaele Nigro*

Nuove frontiere della poesia in Capitanata
un saggio di *Sergio D'Amaro*

Sulla tarantella di Nora
un saggio di *Franco Perrelli*

La musica di Luciano Berio, tra Calvino e Sanguineti
un saggio di *Mariagabriella Di Pierro*

Il disprezzo tra Moravia e Godard
un saggio di *Luigi Abiusi*

Kill Bill di Quentin Tarantino
un saggio di *Vito Santoro*

Schede
di *F. Moliterni, D.M. Pegorari, F.S. Minervini, V. Traversi*
M. Adesso, P. Testone, M. Giulivo, C. Tedeschi
S. Rutigliano, G. Vincenzi, G. Zoppelli, A. Schiavulli
M. Depalma, D. Ribatti, M. Dammacco, C. Coppola
R. Fiantanese, A. Giannitrapani, E. Celiberti, S. D'Amaro

Riceviamo e segnaliamo
a cura di *Mario Andreassi*

Editoriale

L'idea forte che percorre numerose pagine del nono fascicolo di «incroci» è questa: il lavoro intellettuale, nelle due direzioni della creatività e della critica, richiede la pazienza e la costanza di una vita intera, spesa nella prospettiva di poter raccogliere i frutti di un impegno non sempre accompagnato da risposte immediatamente ripaganti. E proprio mentre pensavamo alla fatica della scrittura e dell'animazione culturale, resa spesso particolarmente ardua dal contesto storico-geografico di appartenenza (quale potrebbe essere, per certi aspetti, il nostro) quando sia distante dai gangli politico-editoriali nazionali, ci è occorso di metaforizzare questa riflessione in una figura vegetale a noi particolarmente cara, in quanto compagna assidua delle nostre residenze e delle nostre peregrinazioni nelle terre del Sud: l'ulivo, il patriarca della macchia e della civiltà mediterranea, il testimone *pacifico* dei mille e mille incroci linguistici, etnici, religiosi e artistici accaduti sulle coste di tutti e tre i continenti bagnati dal mare "nostro". L'ulivo, col suo aspetto così sorprendentemente antropomorfo, così straordinariamente scolpito e modellato da sembrare uscito dalle mani del più grande degli artisti (ma forse è davvero così...), accoglie in sé il mistero di un'operosità tenace e perenne che dà i migliori frutti nei suoi anni maturi, quando è più bello, quando, levandosi florido e verde argenteo da una terra a volte 'impossibile', desta la nostra ammirazione e il nostro rispetto.

Per questo abbiamo pescato nel repertorio di Angelo Saponara, 'etnofotografo' che della meridionalità sa raccontare (più che documentare) i sentimenti e l'immaginario interiore, sette 'ritratti' di altrettanti

ulivi da incorniciare nell'azzurro cielo del Sud scelto per la copertina (nel fascinoso mondo di Saponara ci introduce un intervento di Francesco Giannoccaro). L'idea cardine dell'ulivo, 'grande vecchio', corposo maestro di cultura e civiltà, emblema di terre che qualcuno intende ancora considerare periferiche, ci ha consentito di radunare nelle pagine che seguono poesie, testimonianze e racconti di autori che hanno dedicato una vita intera alla scrittura, come i poeti (da poco) ottuagenari Cristanziano Serricchio e Cesare Ruffato; come l'ispanista e poeta Emilio Coco che, accompagnato da una nota di Salvatore Ritrovato, racconta l'amore maturo, utilizzando la più resistente delle forme metriche della nostra tradizione romanza, il sonetto (una sorta di 'ulivo' letterario, una significativa icona della lunga durata della letteratura e delle infinite capacità di rigenerarsi e di rialimentare il dibattito delle idee); come Antonio Spagnuolo e Antonio Caiulo, napoletano il primo, brindisino il secondo, che hanno rispettivamente dedicato le loro novelle alle emozioni dell'anziano e alla memoria contadina (in particolar modo all'ulivo). Anche la parte centrale del numero, dedicata, come al solito, ai saggi e agli interventi critici, si apre con un omaggio a due figure che hanno profuso l'impegno di una vita alla professione intellettuale, come critici, storici della letteratura e maestri di intere generazioni di letterati nelle nostre regioni e non solo: Francesco Tateo e Michele Dell'Aquila, entrambi docenti nell'Università di Bari e a lungo presidi, rispettivamente della Facoltà di Lettere e Filosofia e della Facoltà di Magistero. Ad un particolare aspetto dell'attività di Tateo, quella dello storico autore di un fortunato manuale di letteratura italiana ad uso delle Università e delle scuole secondarie, rivolge la sua attenzione Trifone Gargano, allievo dell'italianista barese negli anni Ottanta e specialista di didattica dell'italiano; a Dell'Aquila, invece, dedica un commosso profilo Raffaele Nigro, che negli anni Settanta lo ebbe come maestro e iniziatore agli studi sulla storia della cultura apulo-lucana. Maestri che hanno insegnato, quindi, a conoscere e rispettare i territori, inquadrandone le vicende letterarie entro orizzonti più ampi, a valorizzare la provincia aiutandola ad uscire di minorità, a relazionare coi contesti nazionali e internazionali, a sostenere il bisogno di farsi 'centrale' o comunque protagonista delle proprie sorti. Per questo, alla lunga operosità della terra degli ulivi, e in particolare a una provincia capace negli ultimi decenni di una feconda attività di animazione culturale (partita dalle scuole e dai centri studio soprattutto del Gargano e poi culminata nell'istituzione dell'Università di Foggia), è dedicato il saggio di Sergio D'Amaro sull'attuale poesia in Capitanata, in cui 'precipita', evidentemente, un altro possibile percorso di lettura di questo fascicolo, che quella terra omaggia con la presenza dei 'suoi' Serricchio, Coco, Ritrovato, Dell'Aquila, lo stesso D'Amaro; mentre, – non va dimenticato – proprio alla lungimiranza di Tateo va attribuita la nascita dell'Università dauna.

Dopo l'ulivo e il sonetto, il terzo 'oggetto' simbolico di una tradizione che, attraverso i secoli, si apre la strada fra la provincia e il mondo è, nel cuore di questo fascicolo, la tarantella, ritrovata da Franco Perrelli quale archetipo del ballo di Nora nella *Casa di bambola* di Henrik Ibsen. Parte di qui, da questa sorta di rimbalzo tra nord e sud e viceversa, da questa ricerca di sconfinamenti geografici e tematici, l'ultimo nucleo critico di «incroci» n. 9, riservato ad alcuni studi sul rapporto fra letteratura e arti dello spettacolo: seguono, infatti, un saggio di Mariagabriella Di Pierro sulla felice collaborazione fra Luciano Berio e Italo Calvino ed Edoardo Sanguineti, a un anno dalla scomparsa del grande compositore; un saggio di Luigi Abiusi sulla trasposizione cinematografica de *Il disprezzo*, romanzo di Alberto Moravia (1954), da parte di Jean-Luc Godard (1963); una riflessione, infine, di Vito Santoro sull'ultimo film di Quentin Tarantino e sulle caratteristiche del fenomeno letterario-artistico-cinematografico chiamato postmoderno. Attenzione agli scrittori e agli studiosi pugliesi, a recenti produzioni editoriali che sono frutto di una lunga attività di ricerca creativa e di impegno intellettuale (e in definitiva civile) e a esperienze di convivenza fra differenti forme d'arte il lettore troverà, poi, in molte delle *Schede* e delle segnalazioni che chiudono il numero, insieme con altre e divergenti recensioni con le quali, come sempre, spingiamo la nostra curiosità nei territori sconfinati della letteratura.

Infine una notizia. Da questo fascicolo «incroci» ha anche una 'vetrina' *on line*, in fase di avanzato e progressivo allestimento, recante, tra l'altro, dettagliati sommari, estratti testuali e materiali iconografici tratti dall'intera collezione: una modalità ulteriore con la quale ci auguriamo di 'incrociare' un maggior numero di lettori e di testimoniare una mutua promessa di impegno e di fedeltà (alla letteratura e all'etica) che da cinque anni lega l'editore, la redazione e i lettori.

Cortile

di Cristanziano Serricchio

Fra le figure più consolidate del panorama letterario pugliese degli ultimi decenni vi è senz'altro quella di Cristanziano Serricchio, nato a Monte S. Angelo sul Gargano nel 1922 e residente a Manfredonia (FG) dove ha a lungo diretto un liceo, dopo aver insegnato Lettere. I suoi interessi archeologici e storici, documentati da alcuni saggi e dalle collaborazioni con la Rai e con alcune riviste, alimentano una creatività feconda ed erudita. Come poeta ha pubblicato, fra l'altro, Nubilo et sereno (1950), L'ora del tempo (1956), L'occhio di Noè (1961), L'estate degli ulivi (1973), Stele daunie (1978), Arco Boccolicchio (1982), Topografia dei giorni (1988), Questi ragazzi (1991), Orifiamma (1993), Poesie 1978-1992 (1993), Il tempo di dirti (1998) e Le orme (2001). Ugualmente apprezzata è la sua produzione narrativa, che annovera titoli quali Le radici dell'arcobaleno (1984), Il castello sul Gargano (1990), La montagna bianca (1994) e L'Islam e la Croce (2002), un romanzo recensito in questo stesso numero di «incroci».

Contro il no emotivo basterebbe
un sì razionale, un colpo
ben assestato d'accetta e tagliare
alle radici il tronco nodoso
del tumescente vivere cittadino.

Un biglietto d'andata senza ritorno
per una stazione priva di tettoia
e scambi e urli di ripetuti arrivi,
dove l'unica fontanina ha il filo
dell'acqua che disseta
e l'aiuola rossa odora di gerani.

Ma il ceppo s'annida fra pietre
antiche, amiche, vive di tutti
gli anni insieme vissuti, calcificate
nella carne d'ognuno di noi,
di me, di te, dei nostri figli,
dal sole ancora che le sfalda.

Resteremo come le formiche
a correre lungo il muro
fra l'interrato nido
e il coppo lustro in cima.

Giù da tempo le casupole hanno
embrici sconnessi e i sottani
in ombra giochi poveri di ragazzi
tra mura di cinta diroccate.
Dagli spalti sentinelle assolate
salutavano a fischio
robuste lavandaie, gambe e braccia
nude nell'acqua, e strizzavano
panni e voglie sugli scogli.

Una, seduta innanzi alla porta,
 allatta un bimbo che schiaccia
 sul seno la manina. L'altra
 sulla corda tesa fra gli anelli
 sciorina ai bianchi muri il suo bucato,

A tutto volume canta il pescatore
 dipanando fra remi e sugheri
 di plastica reti e pensieri
 all'afa pesante del meriggio.

Sbucano infocati di sole ora.
 dall'Arco di re Manfredi bambini
 urlanti di giochi dopo la scuola
 e passano rincorrendosi
 nell'accecante silenzio dei mugnali.

Resta solo la rete di refe
 bianca sull'uscio intonacato
 di vecchie memorie rosse
 del rumore acceso dei pescherecci
 nell'abbraccio voglioso dei moli.

Perdonami se dalla finestra
 nel chiuso cortiletto medievale
 carpisco il diario della tua vecchiaia.
 Ricurvo sulla tua ombra a lato
 della porta sotto l'Arco sbrecciato
 con la paletta armeggi attizzando
 il fuoco nel lucido braciere
 e sale l'odore forte di seppie
 arrostate -il pasto solitario-
 nel mezzogiorno freddo di febbraio.

Soffi sulla, fiamma con rauco respiro
 e le vene si gonfiano sul collo
 scuro di pescatore in disarmo.
 Posseduto dalla lusinga del mare
 con occhi ispidi e sillabe stonate
 memorando vai festoso i lunghi
 attimi del tempo, l'ultimo
 bisbiglio della tua giornata.

Nel bei mezzo del sonno senza sogno,
 quando i gatti urlano d'amore
 e il gallo si stira a squarciare
 il buio nella stia, rintonano
 passi e nomi nel cortile.

Tum-tum-tum, col pugno coi calci
 contro il legno. – Vengo! – sbadiglia
 una voce e stana rumori di battenti

e d'attrezzi sbatacchiati, roche
parole e tosse asprigna. Poi
il giro potente di chiave nella toppa.

Dai moli lo strepito dei motori
spegne i passi chiodati dopo l'Arco.
Il tramonto empie d'irrompenti gridi
il calcinato cortile
quando i pescatori giocano a carte
sul mugnaletto della casa abbandonata.
Il vecchio legno parlato della porta
chiude fantasmi nell'unica stanza
abitata da gechi e da qualche passero
caduto dagli embrici sconnessi.

Quanti salirono gli erti gradini
(la pietra serba ancora le orme
levigate e il rocchio di colonna
che fa da chiave ha sfregi di carrozze
a più cavalli), quanti vi discesero
chiusi nell'abete, compianti sempre
ad alte grida; quante altre volte
tra questi muri tornerà il sole
col taglio rotante della luce
su giuochi nuovi e nuove grida.

A ridosso del muro nel cortile
un tre ruote fermo
e i resti decomposti del giorno.

Agli angoli delle case è già tutta
la fredda lunghezza della notte.

Lo so che rinchiuso nella tana
reinventi il passato se fuori
tre bimbi compongono sulle basole
ancora i loro giuochi.

Li udrai fino allo spegnersi
dei reiterati nomi, urlati
sulle porte al simultaneo
chiudersi delle imposte.

Sotto il bianco muricciolo
dove l'ombra si inarca sull'uscio
chiuso da un lembo di rete
appendi al chiodo cinque
mazzetti acerbi di camomilla.

Serviranno per il tuo catarro
i fiori solari di primavera,
forse a lenire anche le inutili

penose veglie dell'autunno
e dell'incatramato inverno,

quando tra muffose pareti,
spenta l'aggressiva luce
dell'estate, più pesa la memoria
e la stanca asprezza degli anni.

In maniche di camicia
giovenilmente arzillo ora
canticchi e vai stirando
al sole le raggrinzite membra
e il taglio sottile degli occhi,

Bruciano alla brezza per antico
rito accanto all'uscio i carboni
nel braciere di rame e si ravvivano
in circolo i volti dei bimbi.

Distogliendo gli occhi dal ricamo
li guarda a lungo la madre
seduta dietro ai vetri
lentamente invasi dalla sera.

In piazza l'altoparlante grida:
Compagni, ai nostri figli e a quelli
che verranno darà giustizia
il nuovo diritto di famiglia.

In questo febbraio tagliente
sventolano dallo spago
come gli anni rossi e neri
i tuoi calzini rattoppati.

Nel cortile ristagna da tanto
il tuo silenzio, chiuso dietro tendine
senz'ombra o voce che si muova
o esilmente chiami.

Forse dal fondo buio del letto
afferri ancora la quotidiana
cronaca dei passanti, l'incerta
sosta del passero sul filo del telefono,

e le voci la voce ultima
di un altro giorno che annera.

Io vi guardo incauti adolescenti,
errare sopra l'abisso
senza più tempo emersi
dal silenzio a questa aurora
di cieli orlati di speranza.

È fermo il colore del giorno
 nei vostri occhi d'alghe; e il cuore,
 che innalzò la vela per strade negate
 e resse, fino al culmine, il peso dell'onda
 sulla fragile barca, è quiete
 d'incantata preghiera, memoria
 di voci sulla banchina sommersa.

Non vi piace sentire il freddo
 sulle guance dell'acqua che stagna,
 ma l'ali del gabbiano che s'innalza
 con grida lamentose.

Ora i bambini giocano in silenzio
 sotto muti occhi di nere figure
 che guardano ad una ad una
 le pietre del dolore.

Innalzato da rugose mani
 sulla porta nel buio finestrino
 boccheggia in questa spenta
 Epifania un lumino ad olio
 oscillante fiato di preghiera
 presenza d'un mondo già sepolto.

Si spegnerà nella trafficata
 stanza la voce antica come quella
 del mare oltre il muro di calce
 imbrattato di segni d'odio
 da mani randage.

E altri ancora
 spariranno lunghi bengali
 sugli anni morenti che verranno,
 e altri leggeranno
 ad uno ad uno i giorni
 e le fortunate onde della vita.

Ma dall'arco degli anni
 giungendo trafelati nel chiuso
 cortile più nessuno vedrà in alto

qual breve sbaffo sbiadito di fumo.

Il poeta come animale cogitante e simbolico

intervista di Paolo Testone a Cesare Ruffato

Sin dal 1960 Cesare Ruffato, nato a Borgorico (PD) nel 1924, conduce un alacre percorso poetico, in lingua e in dialetto, in cui si fondono ricerca scientifica, pensiero ecologico e sperimentalismo linguistico. L'ultimo suo lavoro, Sinopsie, è

stato pubblicato da Marsilio di Venezia nel 2002: il lettore ne troverà in questo stesso fascicolo una recensione di Paolo Testone, al quale dobbiamo anche questa conversazione con l'autore sulle ragioni teoriche e sulle implicazioni etico-civili della sua aspra scrittura. Chiude l'intervista una poesia (Microstrati estetizzati...) sull'«unanime euristico percorso» di conoscenza e amore, compiuto in una solidarietà misteriosa dai vivi e dagli estinti.

Sonetti del Tardo Amore di Emilio Coco

L'incrocio della creatività con la sua tradizione culturale e la memoria passa anche attraverso il confronto con il più classico dei generi metrici italiani, quel sonetto che non ha cessato di affascinare i lirici neanche nel secolo dello sperimentalismo. È autore di sonetti anche Emilio Coco di cui anticipiamo in queste pagine venti poesie di una raccolta ancora inedita (Il tardo amore). Nativo di San Marco in Lamis, nel Gargano, l'autore affianca all'attività poetica (testimoniata dai volumi Profanazioni, 1990, Le parole di sempre, 1994, La memoria del volo, 2002, e Fingere la vita, 2004) quella di traduttore e studioso di letteratura spagnola contemporanea, meritando il titolo prestigioso di Comendador de la Orden de Alfonso X el Sabio. Tra i suoi lavori più recenti ricordiamo: Antologia della poesia basca (1994), Teatro spagnolo contemporaneo I e II (1998-2000) e Los poetas vengan a los niños (2002). Collabora stabilmente col quadrimestrale romano «Pagine». Della sua poesia si occupa, nelle pagine che seguono i testi, Salvatore Ritrovato, docente di Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Urbino.

Di Emilio Coco pubblichiamo: *Sul divano; La tarda età; Non è andata male; Le sole e vere; Davanti allo specchio; E invece niente; Cattivi pensieri; Via Agostinone; Ubi sunt; Vucumprà; La depilazione; La nostra casa; Poeta minore; Callisto e Dulcinea; Le sillabe sonore; Ghiaccio; Giusta vendetta; Il male oscuro; Il mio piumone; Novello Dante.*

I sonetti di Emilio Coco sono commentati dall'intervento critico di Salvatore Ritrovato:
Del sonetto, e di un «tardo amore». Considerazioni per una raccolta inedita di Emilio Coco

SUL DIVANO

Seduti fianco a fianco sul divano
ci godiamo l'ennesima puntata
di *Vento di ponente*. La tua mano
in cerca di un appoggio è scivolata

sul morbido giaciglio del mio sesso.
Ai tempi della nostra giovinezza
un tuo gesto così m'avrebbe messo
l'antenna ai sensi. Abbiamo la certezza

della pensione. I figli già sposati.
Non possiamo rimproverarci niente.
Li abbiamo fatti grandi, sistemati.

La vita ora è tranquilla, senza affanni.
Senza brutti pensieri per la mente.
Ma anche senza lo slancio di quegli anni.

LA TARDA ETÀ

La tarda età che tanto ora paventi
 arriva col suo strascico di acciacchi.
 Ti fai coraggio e stringi forte i denti
 sferrando inesorabile i tuoi attacchi.

Segui un corso di ballo, vai in palestra,
 divorì *Come vivere felici*,
 vinci lo stress, ti crei nuovi amici,
 vuoi farla in questo campo da maestra.

Dalla sdraio ti guardo mentre impegni
 fianchi e natiche al ritmo della samba
 e trottole sfrenate su una gamba.

Con gli occhi chiusi mi figuro regni
 dove trionfi l'anchilosi e l'accidia
 pur se dentro mi macero d'invidia.

NON È ANDATA MALE

Or che mi ha preso il calliopeo furore
 la smetto con i versi scanzonati
 e ti scrivo una lirica d'amore
 che oscuri quelle dei più illustri vati.

Ma come posso farlo se il tuo sangue
 gelido non risponde alla chiamata?
 Dentro il tuo cuore il desiderio languisce
 e il tuo corpo è una landa desolata.

Allunghi il piede sopra il mio ginocchio.
 Il tuo silenzio spegne la mia vena
 e rovini in un sonno micidiale.

Alla pubblicità schiudi mezz'occhio.
 Ci aspettano le vongole. La cena
 – almeno quella – non è andata male.

LE SOLE E VERE

Vorrei scrivere versi molto spinti
 per darmi un'aria di modernità.
 Ma ho paura che appaiano un po' finti
 e non s'addicano alla nostra età.

Il poetare erotico richiede
 due corpi belli e giovani. Purtroppo
 non è così per noi. La pelle cede
 e sai che non è questo il solo intoppo.

Che dici? Mi avventuro con parole
 come turgido, eretto, penetrare?
 Non è che muovo i miei nemici al riso?

È meglio che desista. Ecco le sole
 e vere che ti posso regalare:
 amo i tuoi occhi verdi e il tuo bel viso.

DAVANTI ALLO SPECCHIO

Sei davanti allo specchio a restaurare
 con creme rassodanti ed antirughe
 le crepe del tuo corpo. Queste fughe
 all'indietro con cui vuoi riportare

i tuoi seni e le cosce allo splendore
 dei vent'anni non so fino a che punto
 rechino giovamento al nostro amore.
 Per mia somma fortuna sono giunto

a un'età che mi fa sentire immune
 dalle lusinghe delle carni belle.
 Preferisco l'instabile tua pelle

coi dolci avvallamenti e molli dune
 più eccitanti e appetibili ai miei occhi
 dei tuoi assurdi e impeccabili ritocchi.

E INVECE NIENTE

Prendendoci per mano passeggiamo
 lungo il mare di sera tra la gente
 andiamo a *Porto allegro* ci sediamo
 e pure oggi non è successo niente.

Tu hai letto il tuo Fenoglio. Io ho mandato
 un po' di e-mail in giro. Ho lavorato
 fino a tardi al computer, mi son detto
 adesso basta e sono andato a letto.

Mi aspettavo un evento eccezionale
 un breve stop al mio travaglio eterno
 che almeno oggi non ti sentissi male.

E invece niente, il niente più bestiale
 il più inimmaginabile all'interno
 di una normalità tanto banale.

CATTIVI PENSIERI

I *Cattivi pensieri* m'inchiodavano
 fino alle due di notte sul divano.
 Corpi possenti ed agili s'amavano
 da esperti equilibristi. Era ben strano

quel modo di godere rantolante
 con il dorso incollato al pavimento
 costretto a un ritmo lento esasperante.
 Dentro il letto provavo pentimento

per quelle ore sottratte alle preghiere
 che abbracciati recitavamo insieme
 le labbra già dal sonno irrigidite.

Quel turbinio di pubi e tette altere
 invogliavano il mio rovente seme
 a riversarsi nel tuo vaso mite.

VIA AGOSTINONE

Te ne sei andata al mare spensierata
 per la via delle lucciole e dei negri,
 senza pareo e ancheggiante. In cuor t'allegri
 della tua indipendenza conquistata

tra litigi e armistizi patteggiati.
 Potrebbero scambiarti per baldracca.
 Si sa che i negri sono ben dotati.
 Che corri rischi non t'importa un'acca.

Ai miei mugugni resti indifferente.
 Le donne ora si sono emancipate.
 Sono un bacucco. Non capisco niente.

La gelosia è da sciocchi alla mia età.

Ma io ti chiuderei a sei mandate
con la cintura in più di castità.

VBI SUNT

Da tempo non mi sono più vicini
quei poeti spagnoli che ammiravo.
Se n'è andato José coi tubicini
dentro le sue narici. M'estasiavo

con la bombola che portava a spasso
tra un dibujo e un poema. Coño, coño,
con il suo orujo mi ha piantato in asso.
No, non ci credo, è stato un brutto sogno.

Se n'è andato pure Íñigo coi modi
da grande hidalgo, senza le elegie,
senza medaglie e lunghe biografie.

Rafael e i suoi angeli custodi
m'hanno trovato un posto al loro lato.
Ma io non mi sento ancora preparato.

VUCUMPRÀ

Ci fermiamo al negozio del cinese
che è un grande telo steso sulla sabbia.
Miserie che si ammucchiano contese
da eccitate signore. Ti fa rabbia

che non abbia portato i soldi addosso.
Infilì e sfili cinte e pinocchietti.
Come mi sta? È più bello quello rosso.
Prendi, provi, riprovi, toglì e getti.

E non t'accorgi in tanto tuo affannarti
che è saltata la lampo del costume,
mettendo in bella mostra il seno nudo.

Contro il mio dorso corri a ripararti.
A quell'ora di gente ce n'è un fiume.
Nessuno si scompone. Né io m'illudo.

LA DEPILAZIONE

Siamo due corpi nudi dentro il bagno.
 Che usi per depilarti il mio pennello
 da barba e la lametta non mi lagno.
 Spalmati pure la mia crema. Quello

che mi spaventa è il tuo posizionarti
 sul bidè con i seni ciondoloni
 e il sedere sporgente. Vorrei farti
 spostare un po'. Ma tu non ti scomponi.

Sai che il passaggio è stretto. È inevitabile
 che ti sfiori le natiche col pene.
 Lui, poverino, si comporta bene.

Tu continui a rasarti imperturbabile.
 E della mia presenza un po' ti secchi.
 Non è che stiamo diventando vecchi?

LA NOSTRA CASA

Siamo tu e io nel grande appartamento.
 Senza più figli e senza più il tormento
 di far quadrare i conti a fine mese,
 senza scosse e spiacevoli sorprese.

Tu nel soggiorno a fare le tue cose,
 io nello studio con i miei spagnoli.
 Non hanno spine ormai le nostre rose,
 siamo solo noi due, sempre più soli.

Da qualche anno ci diamo appuntamento
 solo all'ora del pranzo e della cena,
 ed aspettiamo trepidi il momento

di andare a letto, ognuno al suo angolino.
 Per le urgenze che valgono la pena
 comunichiamo per telefonino.

POETA MINORE

Dagli scaffali della libreria

odo i grandi poeti a voce bassa
 leggere versi pieni di magia.
 Quel soave sussurro mi rilassa

e mi dispone l'animo fervente
 all'ascolto. La vita è un ribollire
 di passioni titaniche ed un niente
 si sublima nel loro alto sentire.

Pensando alla mia storia di poeta
 vissuta senza eccessi né sconquassi
 tra quotidiane cure e vili amori,

m'infastidisco. Certo non m'allieta
 che ai posteri il mio nome solo passi
 nel lungo e arido elenco dei minori.

CALLISTO E DULCINEA

Michele, tutto preso dai suoi miti,
 si giace con Calipso e dardi d'oro
 scaglia contro le ninfe. Ingelositi,
 i centauri lo mutano in alloro.

Emilio corre dietro alle spagnole
 Juana Cristina Sara Margarita:
 tutte avanti con gli anni, ma le sole
 che portano sollievo alla sua vita.

Maria e Erminia aspettano impazienti
 l'ora dell'apertura dei negozi
 e impietose li strappano ai loro ozi.

Niente affatto entusiasti ma obbedienti,
 trascinando il carrello ognuno si bea
 chi con Callisto chi con Dulcinea.

LE SILLABE SONORE

Mi chiedo a volte se con la mia morte
 avvertirà qualcuno in questo mondo
 la mia mancanza oavrò la stessa sorte

di tanti altri che giacciono nel fondo

di una bara, sepolti nell'oblio.
Se nella mia famiglia noteranno
che a tavola c'è un posto ch'era mio
e i libri nello studio sentiranno

l'assenza di una mano sopra il dorso.
Già condannati al rogo, avrò il rimorso
di non aver per loro mosso un dito.

Ma verrò dalla gelide dimore
per riscaldarmi il cuore intorpidito
al fuoco delle sillabe sonore.

GHIACCIO

Col passare degli anni litighiamo
sempre più spesso e a volte per un niente.
Con lo sguardo abbassato ognuno sente
l'altro come un estraneo e ci chiudiamo

in un mutismo astioso. Se poi avviene
di sfiorarci un istante per errore
il sangue ci si gela nelle vene
e restiamo impietriti dal terrore

che la notte ci giochi un brutto tiro
spingendoci col sonno nell'abbraccio.
In bilico aspettiamo sulla sponda

del letto l'alba e con un gran sospiro
di sollievo preghiamo affinché il ghiaccio
che avvolge i nostri corpi mai si fonda.

GIUSTA VENDETTA

Se arriveremo insieme a novant'anni,
io mezzo rimbambito e sgangherato,
tu dritta come un fuso e senza danni
nel corpo e nella mente, è il risultato,

mi dirai con orgoglio, delle tante
ore in palestra e lunghe passeggiate,

mentre io nutrivò l'animo mio amante
della poesia ed altre coglionate,

ti chiedo, ammesso che arriviamo uniti,
io ridotto in frantumi, tu perfetta,
a quei stramaledetti novant'anni,

se per i tuoi consigli mai seguiti
prenderai su di me giusta vendetta
esultando per tutti i miei malanni.

IL MALE OSCURO

a Francesca, 13 anni dopo.

Lascio solo per te la porta aperta.
Gli altri sparsi nel mondo alla scoperta
– chi a El Palmar, chi ad Ascoli Piceno –
caparbia d'uno squarcio di sereno.

Ma tu la chiudi sempre, rattristita
e bastonata da quel male oscuro
che ti spegne implacabile. Stranita,
trascorri i giorni a rafforzare il muro

della disperazione e del sospetto
che nel tuo animo penetra e s'avvita.
Smuovi il macigno che ti opprime muto.

Piangi pure se il pianto t'è di aiuto,
perché malgrado tutto e a tuo dispetto
più la disprezzi e più t'ama la vita.

IL MIO PIUMONE

Più invecchia e più diventa generoso.
Soffice ed accogliente mi s'incolla
sopra le gambe in cerca di riposo
quasi fosse un'enorme pasta frolla.

Mi rilassa e mi dà la sensazione
nelle serate gelide d'inverno
di essere avvolto come in un piumone
che scalda più del fuoco dell'inferno

ma che mi fa sentire in paradiso.
Io stare non potrei da lui diviso
nemmeno per un attimo. Nel letto,

appagato s'accuccia sul mio ventre,
smania nel sonno e mi s'incassa mentre
con lui mi sintonizzo e mi diletto.

Tra le sue onde vorrei la vela issare.

Nelle sue sabbie mobili affondare.

NOVELLO DANTE

Senza mutande e senza reggiseno,
fasciata nel pareo trasparente,
t'affaccendi con spirito sereno
tra pentole e fornelli. La mia mente

si perde disperata dietro a un verso
che tarda a precisarsi. Tutto immerso
in tanto sforzo sterile non sento
la tua voce cercarmi o meglio mento

alle mie stesse orecchie perché offende
che un poeta come me sia importunato
a ogni istante per stupide faccende

come metti a scolare la bottiglia
o vedi se il ragù s'è raffreddato.
Sappi che il tuo strillare mi scompiglia

le idee. Con quel fare intollerante
priverai il mondo di un novello Dante.

Del sonetto, e di un «tardo amore».

Considerazioni per una raccolta inedita di Emilio Coco

Il sonetto è un genere chiuso, ma infinito. Quattordici versi, dai tempi di Giacomo di Lentini. Altri metri sono scomparsi, altri si sono evoluti; il sonetto no, è sempre lì, sopravvive agli assalti più tetri e ostinati delle avanguardie, alle diffidenze dei grandi poeti (Leopardi, Montale), alle scomposte prese in giro dei mediocri. Vi è una ragione. È il metro che 'chiude', meglio di altri, nel suo sviluppo di quartine e terzine, il filo di un pensiero, una situazione, un ricordo: mantiene la calma di una passeggiata, l'equilibrio che sfugge al caotico e frammentario corso di una giornata. Ma si può oggi scrivere sonetti? Certo. È un'illusione, però: come possedere, per un attimo, il senso della vita; come se per risolvere un problema bastasse prendere una boccata d'aria (e qualche volta è sufficiente). Scrivere non uno bensì venti sonetti o più può essere ritenuta una sfida.

Emilio Coco, poeta e traduttore finissimo dallo spagnolo in italiano e viceversa, ne ha scritti

quarantaquattro, una ‘corona’ (come si diceva un tempo), dal titolo *Il tardo amore*, di affetto coniugale e domestico. Quando li ho ricevuti, avevo appena finito di leggere – cosa diversa dallo sfogliare – la sua raccolta *La memoria del vuelo* (Fugger Poesia, Madrid, 2002), che mi aveva colpito per la compiutezza del suo disegno, minimale è vero, ma profondamente sincero, debole come può essere un ‘pensiero debole’ (che da molti anni è il più forte). Ma mi aveva colpito altresì il nitore e la scorrevolezza dei versi, soprattutto degli endecasillabi sciolti (un altro caro antico metro della poesia italiana) impiegato nei toni cordiali del ricordo o dell’epistola (raccomanderei la lettura di *Mais où sont mes amis d’antan?*, *Non più poesia, grazie*, e *Testamento*). Coco ha trovato, mi sono detto, una fortezza inespugnabile contro il mondo che «non gli appartiene». La rima è più forte di ogni delusione. La lettura dei sonetti mi ha, in qualche modo, confortato in questa ipotesi, imponendomi però una riflessione supplementare. Sonetti, oggi, se ne leggono ovunque. Per citare autori di diversa fede poetica, negli ultimi mesi hanno pubblicato sonetti, di varia fattura e differente registro (giocosso, ironico, sperimentale o serio), Aldo Nove, Nicola Gardini, Gabriele Frasca (e anch’io, modestamente, ne ho scritti un paio). Ma in Coco ho avvertito subito che non si trattava di un passaggio obbligato o casuale, né di un progetto organico (non mi pare che ora voglia passare alla ballata), bensì di una misura sua propria; e comunque, nella silloge, ho visto subito come la materia multiforme, tenuta su un linguaggio dimesso e ironicamente colloquiale, si attaccasse perfettamente alla forma impressagli dal poeta. I versi vanno letti – non vorrei dire tautologie – esattamente così come sono scritti. Di più, sembra prosa un attacco come questo: «Seduti fianco a fianco sul divano ci godiamo l’ennesima puntata di *Vento di ponente...*» e invece sono endecasillabi. Non servono note esplicative per simboli nascosti o *callidae iuncturae*. Il pensiero muove da un punto e descrive, ma dovrei dire circoscrive il suo oggetto, facendo delle pause fra una stanza e l’altra, lasciando respirare il lettore; l’oggetto resta in piedi fino alla fine, rispettosamente irriducibile al soggetto, opaco. La domanda è: potevano essere narrati diversamente i casi quotidiani di un amore tardo, maturo? Non lo so, ma non riesco a immaginarne altri. Nessun altro metro meglio del sonetto, mi pare, poteva rendere la solidità antica e nello stesso tempo la varietà, talora imperscrutabile, di un sentimento che cambia nel tempo, e fra alti e bassi aspira sempre a un suo equilibrio. Un equilibrio legittimo nel sonetto, dirà qualcuno, ma non nella vita frenetica di oggi; d’altronde, sarebbe ingenuo proporre equazioni del genere ‘la vita come un sonetto’, con una sola variabile, quella dell’equilibrio. D’accordo, ma questa è poesia, non matematica.

Non vorrei terminare questa nota di presentazione senza accennare almeno a una mia lettura personale e citare un sonetto che mi è piaciuto particolarmente, *Il male oscuro*, dedicato, recita l’epigrafe, «a Francesca, 13 anni dopo». Mi piace il modo in cui si snodano e si legano le stanze (prima quartina; seconda quartina che termina in *enjambement* con la prima terzina seguente; seconda terzina), lo svolgimento dei periodi all’interno delle stanze, con parentetiche, indugi, sospensioni, improvvise accelerazioni, e infine il riconoscimento energico e insieme pudico di un rapporto che, proprio nei silenzi, nei muri di disperazione e di sospetto, segna drammaticamente la vita, fino a scioglierla in una forma più alta e serena di verità, in un sonetto.

Salvatore Ritrovato

La signorina Morel

di Antonio Spagnuolo

Classe 1931, napoletano doc, Antonio Spagnuolo è attivo da decenni, come autore e fautore, soprattutto nel campo della poesia, anche se la sua penna di lungo corso non trascura la scrittura narrativa, come sta a dimostrare il racconto che qui pubblichiamo. Fondatore e direttore della rivista «Prospettive Culturali» negli anni Settanta-Ottanta, dirige attualmente la collana ‘L’assedio della poesia’ presso l’editore Guida di Napoli. Numerosi i suoi libri e le sue presenze, seguite dalla critica più qualificata.

Un movimento semplice

di Antonio Caiulo

La novella che segue, prossimamente raccolta nel volume in corso di stampa Sette storie d'amore e una no, terzo titolo di Caiulo, è divenuta soggetto di un cortometraggio interpretato da Adele Pandolfi e Daniela Marazzita, per la regia di Roberto Vannocci e ha ottenuto una segnalazione di merito al Concorso internazionale 'L'Arte fra letteratura e cinematografia' (Roma, 2001). È, inoltre, risultata vincitrice del Premio Selezione Osservatorio Letterario (Ferrara, 2001) e del Premio Dickinson (Taranto, 2001).

L'ulivo

di Antonio Caiulo

Innamorato della propria terra e della gente che li popola, Antonio Caiulo, avvocato nato a Brindisi nel 1956, affida alla scrittura narrativa la propria riflessione sui dettagli, sui sentimenti e sui valori che connotano un'esistenza 'secondo natura'. L'ambiente mediterraneo e pugliese è al centro di tutta la produzione, che ambisce a catturare, attraverso la cura del particolare e un certo gusto per il grottesco e il particolare, le sfumature più intense del paesaggio 'meridiano', nel quale s'immerge ebbro di aspettative. Ha pubblicato Della pioggia e del bel tempo (L'Autore Libri, Firenze, 1998), Retrogusto (Il Grifo, Lecce 2000). Da ottobre 2001 scrive per «E&F - Eye and Fashion», trimestrale internazionale di moda e costume, edito a Milano; altri suoi racconti sono editi on-line sul sito www.liberodiscrivere.it/biblioteca/leggitesto.asp?IDOpere=6984

L'occhio magico di Angelo Saponara

di Francesco Giannoccaro

L'ulivo, indiscusso patriarca della civiltà mediterranea, è uno dei totem preferiti dall'occhio di Angelo Saponara, cantore della provincia 'minore' e dei suoi più intimi emblemi, al cui cinquantennale archivio fanno spesso ricorso studiosi di demologia ed etnoantropologia per farsi guidare nel palpitante pianeta della cultura popolare. Il suo pellegrinaggio fotografico tra terra, mare, case e uomini è approdato a circa quattrocento mostre, molte delle quali all'estero, lasciando una traccia indelebile di quel mondo che per merito suo sentiamo più magico.

Dovuto a Tateo. Metodologia e didattica della letteratura italiana

di Trifone Gargano

A quasi vent'anni dalla pubblicazione della più nota storia letteraria di Francesco Tateo (1931), ordinario di Letteratura italiana e dal 1977 al 2004 preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari, Trifone Gargano, suo allievo e docente nella Scuola di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario, coglie l'occasione per una riflessione intorno alla riformulazione dei programmi di italiano per la scuola secondaria e, insieme, per un omaggio ad uno studioso che ha saputo coniugare la ricerca con l'attenzione alla didattica.

Per Michele Dell'Aquila

di Raffaele Nigro

Venerdì 6 febbraio 2004, nella Sala degli Affreschi del Palazzo Ateneo di Bari, è stato presentato uno numero doppio di «La Nuova Ricerca», l'annuario del Dipartimento di Linguistica, Filologia e letteratura moderna della Facoltà di Scienze della Formazione, dedicato al suo fondatore, il prof. Michele Dell'Aquila, in occasione della cessazione della sua lunga e fruttuosa attività didattica, presso quella Facoltà di cui è stato anche preside. In quell'occasione Michele Dell'Aquila è stato onorato e festeggiato da colleghi e allievi dell'Università di Bari, tra i quali Raffaele Nigro che lesse il discorso che qui pubblichiamo.

Nuove frontiere della poesia in Capitanata

di Sergio D'Amaro

L'autore (Rodi Garganico, 1951), docente in una scuola secondaria superiore di S. Marco in Lamis, dove vive ed è tra i principali animatori del Centro di Documentazione sulla storia e la letteratura dell'Emigrazione della Capitanata e del 'Fondo Carlo Levi meridionalista', dirige il semestrale «Frontiere» e collabora a varie riviste letterarie e alle pagine culturali della «Gazzetta del Mezzogiorno». A Levi ha dedicato una particolare attenzione, documentata dall'edizione del suo carteggio con Linuccia Saba (Carissimo Puck, 1994), dalla monografia Il mondo di Carlo Levi (1998), dalla biografia Un torinese del Sud, scritta insieme con Gigliola De Donato (2001; Premio 'Rbegium Julii') e dall'organizzazione di alcuni convegni internazionali, fra cui segnaliamo quello del 2002 sul tema: Carlo Levi e la letteratura di viaggio nel Novecento. Fra gli altri suoi saggi sulla letteratura meridionale ricordiamo: Le caselle mancanti (1986) e Canti del Tavoliere (2003). È anche poeta: Il ponte di Heidelberg (1990; Premio Lerici, Premio Adelfia e finalista Premio Penne), La scala di Beaufort (1999), Beatles (2004); e narratore (Gargan River, 2000).

Sergio D'Amaro si sofferma in modo particolare sui seguenti autori: Barbara De Miro D'Ajeta; Antonio Motta; Antonio Scotellaro; Marcello Ariano; Emilio Coco; Salvatore Ritrovato; Claudio Damiani; Enrico Fraccacreta; Giacomo Colafelice; Cosma Siani; Raffaele Antini; Guido Pensato; Vincenzo Luciani; Francesco Granatiero; Franco Pinto; Leonardo Aucello.

Sulla tarantella di Nora

di Franco Perrelli

Una suggestiva e documentatissima interpretazione della danza nel capolavoro di Ibsen, come contaminazione fra l'immaginario scandinavo e il tarantismo italiano meridionale. L'autore è ordinario di Discipline dello spettacolo nella Facoltà di Scienze della formazione di Torino, dove dirige il Centro studi per lo spettacolo nordico. Ha curato le prime edizioni italiane degli epistolari di Henrik Ibsen, Vita dalle lettere (1995), e August Strindberg, Vita attraverso le lettere (1999), nonché degli scritti teatrali strindberghiani, August Strindberg. Sul dramma moderno e il teatro moderno (1986). È autore dei volumi: Strindberg e Nietzsche (1984), Introduzione a Ibsen (1988), Introduzione a Strindberg (1990; nuova edizione: August Strindberg. Il teatro della vita, 2003), Pär Lagerkvist, un ospite della realtà (1998); William Bloch. La regia e la musica della vita (2001); Storia della scenografia (2002); Echi nordici di grandi attori italiani (2004).

La musica di Luciano Berio, tra Calvino e Sanguineti

di Mariagabriella Di Pierro

L'autrice, dopo studi musicali e letterari, conclusi con la laurea in Letteratura teatrale italiana, si è diplomata presso l'Accademia Nazionale di Danza di Roma; per «incroci» (III, 6, dicembre 2002, pp. 97-108) ha già scritto un saggio sul Teatro di Edoardo Sanguineti, seguito da una Conversazione con lo scrittore genovese. In questo nuovo contributo traccia un documentato profilo del teatro musicale di Luciano Berio, scomparso il 27 maggio 2003, sul quale ha pure pubblicato l'articolo Luciano Berio, incontri con la danza («Primafila», 98, agosto-settembre 2003).

Il disprezzo tra Moravia e Godard

di Luigi Abiusi

La fine di un amore, tra mare e cielo, calchi dei luoghi di Ulisse, è il paradigma dell'amour fou e dell'incomunicabilità tra gli uomini. Jean-Luc Godard utilizza gli spunti esistenzialisti del romanzo di Moravia per dare vita a un'elegia di due esistenze che derogano verso la morte.

Luigi Abiusi (Altamura 1974) si è laureato in Lettere a Bari, discutendo con Antonia Acciani una tesi in Letterature comparate sulla poesia di Arthur Rimbaud e Dino Campana; su quest'ultimo sta conducendo anche la sua tesi di dottorato di ricerca in Italianistica, sotto la guida di Raffaele Cavalluzzi. Si è occupato di critica letteraria e cinematografica su vari periodici, con articoli su Landolfi, Gadda, Penna, Gatto, Rosselli, Kieslowskij, Angelopoulos, Tarkowskij, Antonioni. Ha esordito come poeta col volume Non un segno (Adriatica, Bari 2002).

Kill Bill di Quentin Tarantino

di Vito Santoro

Pubblichiamo una lettura dell'ultimo film di Tarantino, alla luce di alcune riflessioni preliminari sui caratteri del cinema cosiddetto postmoderno. L'autore, già dottore di ricerca in Italianistica e attualmente assegnista presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari, accompagna agli studi di letteratura italiana quelli di critica cinematografica, anche in qualità di promotore di festival. Ha pubblicato «Una lente di ingrandimento posata sul fuori quotidiano». Italo Calvino e il cinema («Critica letteraria», XXXI, f. 4, n. 121, 2003, pp. 775-801). Kill Bill, con Uma Thurman, Michael Madsen, David Carradine e Lucy Liu, è uscito nelle sale in due parti (Volume 1 e Volume 2): la prima è uscita nell'ottobre 2003, la seconda nell'aprile 2004.

Schede

Fabio Moliterni su

BODINIANA

Collana diretta da A. Lucio Giannone

Besa, Nardò (Le).

Fabio Moliterni su

Antonio Lucio Giannone

LE SCRITTURE DEL TESTO.
SALENTINI E NON
Milella, Lecce 2003.

Daniele Maria Pegorari su
Domenico Cofano
LA RETORICA DEL SILENZIO NELLA *DIVINA COMMEDIA*
Palomar, Bari 2003.

Sebastiano Valerio
LINGUA, RETORICA E POETICA NEL CANTO XXVI DEL *PARADISO*
in «L'Alighieri», XLIV, n.s. 22, luglio-settembre 2003, pp. 83-104.

Francesco Saverio Minervini su
Pietro Sisto
I FANTASMI DELLA RAGIONE.
LETTERATURA SCIENTIFICA IN PUGLIA TRA ILLUMINISMO E ROMANTICISMO
Schena, Fasano 2002.

Valeria Traversi su
Sholem Aleykhem
CANTICO DEI CANTICI.
UN AMORE DI GIOVENTÙ IN QUATTRO PARTI
Adelphi, Milano 2004.

Valeria Traversi su
Shulim Vogelmann
MENTRE LA CITTÀ BRUCIAVA
Giuntina, Firenze 2004.

Un'antica storiella ebraica ha lasciato in eredità all'ebreo diasporico il nostalgico *leit motiv* 'Lontano da dove?' che lo scrittore praghese Franz Werfel così spiegava in un suo romanzo: «Questa domanda era una citazione, la citazione del melanconico e scherzoso quesito degli esiliati che hanno perso il loro centro di gravità geografica». Il libro-diario di Shulim Vogelmann – che ha i ritmi e l'attrattiva di un romanzo – sembra partire proprio da questa domanda, dalla lontananza atavica, leggendaria dell'ebreo errante.

Nel 1997 Shulim era un ragazzo ebreo italiano, nipote di un sopravvissuto di Auschwitz che, appena conseguita la maturità, decide di partire per Israele, per fare una lunga vacanza e imparare l'ebraico. La vacanza si trasforma, invece, in un soggiorno di quasi cinque anni, durante i quali Shulim scopre «l'attrazione di questo paese, l'amore per le persone, la commozione nel vedere i paesaggi, la nostalgia al solo pensiero di abbandonarlo». Il protagonista-scrittore, infatti, decide di studiare all'università di Gerusalemme e infine di fare l'*aliyà*, ossia prendere la cittadinanza israeliana, scelta che comporta il prestare servizio militare per tre anni. Shulim si laurea, riesce a ottenere una riduzione della leva e, appena congedato, può finalmente tornare in Italia, maturato, laureato, israeliano, ossia con la serenità di aver aggiunto la tessera mancante al mosaico della propria identità.

Dunque, in un mondo globalizzato e multirazziale il problema dell'identità si manifesta in modo ancora più urgente, perché per conoscere se stessi ed entrare in contatto con gli altri, per diventare cittadini del mondo, è fondamentale prima riconoscersi, dentro sguardi simili, nel suono di una lingua

comune, nella concretezza di luoghi familiari, per avere «un nascondiglio in cui giace la certezza di essere qualcuno» e che «qualsiasi cosa debba succedere, in qualsiasi luogo debba finire, Gerusalemme sarà per me sempre una casa».

Il libro è formalmente il diario dell'esperienza del soggiorno israeliano di un ebreo occidentale, ma nella sostanza è molto di più non solo perché lo scrittore ci offre il suo punto di vista sulle tragiche vicende di quel paese – che, qualora non si possano condividere, è necessario comprendere – senza pretendere che sia quello ‘giusto’, perché ha il coraggio di confrontarsi con i propri pregiudizi, ma anche perché offre al lettore un vero prodotto letterario, reale e allo stesso tempo poetico, commosso e arrabbiato, ironico e malinconico. Spia della qualità letteraria del libro è già il titolo, un omaggio alla storia del nonno che si confonde tra leggenda e tragedia: «“Sono nato su un treno mentre la città bruciava”. Mi ripeto quella frase, perfetta, commovente. “Sono nato su un treno mentre la città bruciava” continuo a sussurrarmi. “Una frase così ebraica”, mi dico, “triste e ironica al tempo stesso”. Sorrido e vorrei abbracciare mio nonno».

Non sarà da ascrivere al campo delle coincidenze il fatto che solo due anni fa un altro ragazzo di doppia identità, l'ebreo-americano Jonathan Safran Foer, intraprendeva un viaggio simile, sulle tracce del nonno, e lo traduceva in un altro bel libro, *Ogni cosa è illuminata* (Guanda, Parma 2002). In entrambi i casi – sebbene i libri siano molto diversi – si tratta di un viaggio alla ricerca delle proprie radici, per colmare una distanza storica ed esistenziale che si perde tra i colori della leggenda – di un treno che corre mentre uno *shtetl* brucia – e la notte della storia, alla ricerca dell'anello di congiunzione tra queste due dimensioni. Tra nonni e nipoti – entrambi questi ragazzi sembrano aver segnato il destino nel nome: il nome dei nonni, appunto – c'è un vuoto che solo la scrittura sembra in grado di colmare. Se J.S. Foer costruisce il suo romanzo su più piani e racconta la storia dei suoi antenati con le modalità di una leggenda *yiddish*, Shulim ammanta la figura del nonno di un'aura leggendaria, ne fa il depositario di un segreto mai svelato, ma lasciato come seme nella fantasia dei figli: «Ricostruisco i racconti di mio padre corretti dalla mia immaginazione» dichiara Shulim.

Con la sua scrittura, limpida e leggera come i suoi vent'anni, concreta e ironica, ma a tratti lirica e commossa, Shulim ci porta a spasso per i luoghi di Gerusalemme, e queste passeggiate non hanno mai il carattere di un *reportage* o di una cronaca: senza perdere la loro dimensione reale e storica i luoghi emergono filtrati dallo sguardo curioso ed emozionato di chi visita un paese per la prima volta, ma si sente subito a casa. E così la descrizione di *Meà Shearim*, il quartiere degli ebrei ortodossi, ha l'evidenza e la magia di una sequenza cinematografica; dalla concretezza delle sue strade, dei suoi odori, dei colori, Gerusalemme si trasfigura in un luogo dell'immaginazione, in cui presente e passato si confondono: «la notte è dolce, il legno, la pietra, i *chassidim* e il cortile sono al di là del tempo e il presente mi appare lontano. È come essere in uno *shtetl* della Polonia, prima di tutto, della luce elettrica, dei miei jeans, di Israele».

Mentre siamo presi dal racconto delle avventure in Terra Santa di Shulim «la città brucia»: di violenza, di pregiudizi, di attentati, di sirene, di morte. Perché Israele è un paese in guerra, è vero, un paese in perenne conflitto con le varie anime che lo abitano, ma è soprattutto un paese che ha voglia di normalità: «Di notte nessuno penserebbe che questa città è il centro del mondo, che su queste strade si affrontano due civiltà, le aspirazioni di due popoli, le fedi di tre religioni; piuttosto sareste portati a immaginarvi che nelle case buie gli amanti dormono abbracciati, i bambini sognano l'arcobaleno e gli insonni si cucinano una torta aspettando il mattino». Perché «mentre la città brucia» quello che succede, che deve succedere, è la vita: è un ragazzo che con i suoi amici va al mare, che s'innamora, che gioca a pallone, che impara l'ebraico e insegna a giocare a scopa, che prova a spiegare chi è Totò, che ride e si spaventa, che si annoia e si diverte, e fa pace con i demoni della memoria, con il pesante fardello che la Storia gli ha messo sulle spalle. Shulim scopre una dimensione più serena, più autentica dell'essere ebraico e israeliano, un modo meno ossessivo e più fecondo di conservare la memoria della Shoà: durante lo *Yom ha-Shoà*, il silenzio della città in cui risuona una sirena che ricorda la tragedia, Shulim comprende che la memoria è un aspetto dell'identità israeliana, è il monito a non dimenticare, ma anche e soprattutto ad andare avanti: «è dolore... è resistenza... è commozione... è riflessione... e infine è rinascita». Durante la presentazione del suo libro alla Feltrinelli di Bari Shulim ha infatti spiegato che solo dopo essere diventato israeliano e aver così ricomposto la propria identità, ha potuto liberarsi dall'ossessione del ri-

cordo perché in Italia, dove spesso sbagliano anche il suo nome, la memoria della Shoà diventa l'unico tratto distintivo, l'unico elemento su cui preservare la propria ebraicità.

Il libro ha la forza e la passione dei vent'anni di Shulim, ha il seme della speranza, ha una verità che non è quella storica o politica, ma esistenziale: la verità di un bisogno di un posto reale, fisico, geografico in cui riconoscersi, e quindi finalmente conoscersi: «Adesso che sono israeliano, so che Israele continuerà sempre a garantire me e la mia cultura, qualsiasi cosa succeda. Non devo più preoccuparmi della mia sorte come ebreo, adesso ho una casa che mi protegge, ho la sicurezza di trovare il mio ebraismo sempre intatto, a Gerusalemme. Adesso posso girare il mondo, appartenere al mondo senza assilli assimilatori o timori per l'antisemitismo, adesso sono libero, come tutti».

Mariantonia Adesso su
Cristanziano Serricchio
L'ISLAM E LA CROCE
Marsilio, Venezia 2002.

Paolo Testone su
ADDIO, ANIMA MIA.
IL CARTEGGIO LEOPARDI-RANIERI
a cura di Vincenzo Guarracino
Aisthesis, Milano 2003.

Paolo Testone su
Giuseppe Rosato
NORMALI ANOMALIE
Gruppo Editoria Domina, Civitanova Marche 2003.

Un morbo sconosciuto altera in modo grottesco i tratti fisionomici del popolo italiano. Con una curiosa implicazione: come nel contrappasso dantesco, le deformazioni causate dalla malattia sanzionano le colpe delle persone che ne sono affette. Queste si scoprono all'improvviso, e con grande imbarazzo, orribilmente deturpate da piaghe, protuberanze o bubboni legati per via di misteriose analogie alla natura del peccato commesso. Usurai, loschi affaristi, trafficanti di droga, per cominciare, poi tutti gli italiani adulti con pochissime eccezioni: su ciascuno si imprime il marchio infamante della deformazione fisica che smaschera un particolare genere di corruzione morale.

È questo, per sommi capi, il contenuto dell'ultima prova narrativa di Giuseppe Rosato, scrittore nato a Lanciano nel 1932 e noto per i suoi libri in prosa e versi, oltre che in qualità di direttore di riviste letterarie e collaboratore di quotidiani. Si tratta di un breve romanzo assimilabile a quel realismo umoristico tipico di un certo versante della nostra letteratura e che ha trovato espressione emblematica nell'opera di Ennio Flaiano.

L'inizio del romanzo fa pensare a una famosa pagina manzoniana, qual è la scena del triste risveglio del don Rodrigo manzoniano, che si scopre malato di peste e prende consapevolezza di essere giunto al suo *redde rationem*: «Gelindo Tazi, ragioniere impiegato presso la ditta trasporti celeri OAV e al tempo stesso noto usuraio, s'era svegliato una buona mezz'ora prima del solito, sollecitato ma soprattutto infastidito da qualcosa che sembrava tirargli la pelle sotto il mento, sulla parte sinistra». Il ragioniere strozzino scopre di avere tra l'osso mascellare e la clavicola un bubbone così grosso da costringerlo a tenere inclinata la testa. A partire da questo avvio, la narrazione procede spedita, con uno stile sobrio e conciso. Il morbo si diffonde, gli esperti dibattono invano alla ricerca delle cause e della natura della strana epidemia, le persone colpite restano chiuse in casa, sulle città cade un silenzio cupo e allucinato. Quanto più la vicenda si configura come assurda e irrealistica, tanto più la scrittura di Rosato rappresenta i fatti con distacco oggettivo, come se non mirasse ad altro scopo che a fornire un *reportage* giornalistico

degli eventi. Grazie a questo contrasto tra l'oggettività della voce narrante e la natura grottesca del contenuto prendono vigore la vena satirica e paradossale del romanzo, il proposito di alludere alla realtà storica attraverso il filtro di un'allegoria comico-tragica.

Alla fine, quando torna la normalità, un anziano astronomo, asceta innamorato delle stelle, intervenendo in un dibattito televisivo riconduce il fenomeno a una temporanea scomparsa delle macchie solari. I raggi sarebbero piovuti più puri che mai sugli abitanti della terra. Discorso che non regge da un punto di vista scientifico, naturalmente, e infatti è una «fantasticheira, non obbligata al rispetto della precisione». All'asceta piace pensare che «avessero i raggi purissimi operato sui corpi degli uomini una straordinaria rivoluzione, cosicché attraverso le inguardabili piaghe che su di essi erano nate si potesse capire che cosa albergasse realmente al loro interno, nei cuori [...] perché soprattutto si leggessero l'un dentro l'altro, e ognuno dentro se stesso, facendo luce, la bella luce del sole, la bella luce di Dio, nelle loro anime». La relazione tra cielo e terra, tra assoluto e contingenza, tra luce della verità e caligine della mistificazione viene riproposta come termine di conoscenza capace di trascendere la ragione scientifica. Come sostiene Ennio Flaiano: «L'amor che muove il sole e l'altre stelle: ecco un verso di Dante che vede oltre il telescopio di Galileo». Ma non c'è da illudersi. Il Capo del Governo ribadisce che «si era [...] trattato di un caso di esclusiva natura epidermica, al quale nessun significato poteva, né doveva, attribuirsi». Ogni italiano, del resto, «si godeva il recupero della sua integra apparenza e non provava più nemmeno a domandarsi [...] se chi gli stava di fronte fosse davvero un ladro, un imbroglione, un ricattatore, come aveva balenato due giorni fa l'inguardabile cosa che gli aveva scorta al posto del naso

Paolo Testone su

Angelo Di Summa

AL DI QUA DELL'AFRICA

Schena, Fasano 2004.

Paolo Testone su

Cesare Ruffato

SINOPSIE

Marsilio, Venezia 2002.

Scaturita dalla temperie neoavanguardistica degli anni Sessanta, di cui ha condiviso moduli espressivi e acquisizioni teoriche, la poesia di Cesare Ruffato, medico e scienziato nato nel 1924, si configura come rigorosa esplorazione della cultura contemporanea e della sua crisi di valori e statuti epistemologici. La tendenza a scomporre i canoni della comunicazione e il conseguente plurilinguismo sono uno dei tratti peculiari del suo dettato poetico, che appare evidente nella recente raccolta *Sinopsie*, edita da Marsilio nel 2002. Più in particolare, si palesa nella sua opera un'eversiva contaminazione del registro espressivo proprio del linguaggio letterario con il registro tecnico delle scienze. Si possono prendere in considerazione, come esempio, i versi che esprimono il vuoto di una società formatasi sotto il segno dell'eclissi del sacro. In esordio, un preludio cupo, inquietante, che propone un'ardita combinazione lessicale con termini derivanti dal campo semantico della fisica e della meteorologia: «In gradienti elevati d'umidità / nubi elettriche scrosciano / residui starnuti fulminei / che invidiano stelle snelle filanti / e svaniti desideri rapiti / dal fondo tenebroso». Tale immagine, densa e sfuggente, fornisce l'*input* all'amara constatazione dei versi successivi: «Nulla più s'avvererà di puro sacro / atteso nella esasperata frantumazione / dell'etica e del silenzio banditi / dalla travolgente aggressione / telecellulare e dallo scatonudo». La frantumazione dell'etica e del silenzio prodotta dal frastuono mass-mediatico lascia il campo all'attesa vana di un evento epifanico, ma l'infinito che chiude la poesia – infinito che è concetto ma anche modo verbale – prospetta come via di salvezza una sapienza fatta di ascolto e tensione etico-conoscitiva: «Micellizzare l'infinito per goderne / aneliti molecolari e l'ascolto / d'un alfabeto etico ecologico / ecosofico di superiore affettuosa / umanità ad infinitum». Non una luminosa epifania, ma una discreta rivelazione dell'*anima ecosofica* da cui si origina una nuova morale.

Il ricorso a sequenze nominali traduce l'impatto con una congerie di immagini non mediate dal fil-

tro di una prospettiva teorica capace di palesare verità o di conferire ordine alle cose: «Mondo fittizio gracchianti sensi / brani infosferici oblati / e rotocalco informatico aleatorio / all'ombra di una sbiadita cognizione». Il mondo fittizio si sovrappone a quello reale, si identifica con esso; il reale diventa *inani-tà* e non resta che una *sbiadita cognizione*, un incerto procedere per i sentieri impervi del dubbio fino allo sgretolarsi di quello stesso Io pensante che la modernità aveva eletto e posto a proprio fondamento: «Valangato da tanta esibita / inani-tà guardo attorno la mesta / sudorazione di libri che mi assilla / mi tocco la coscienza se ancora esisto [...]». La tensione che anima lo stile poetico di Ruffato stravolge non solo il tessuto della lingua letteraria tradizionale ma anche, in chiave polemica, i luoghi comuni della comunicazione di massa. L'aspetto falso, deturpato, alienante e assordante del mondo contemporaneo è un motivo ricorrente. Sembra che *smog e rumore* non lascino scampo, ma un antico giardino privato può donare l'illusione manifestandosi come arcana oasi di bellezza e di mistero: «Scrutare con invidia un parco / privato dono del cielo che ostenta / luna fontana alberi secolari / navate verdi bersò floreali / ove cade sempre qualche stella / narrando favole belle di clorofilla / con ancille sospirose in attesa / di troviere con arpa di miele». Nel *parco dono del cielo* diventa possibile udire il canto segreto delle cose, la nenia primordiale di una natura intatta: «Una melodia soffusa di sfere / celesti dilegea smog e rumore / neniando il puro ossigeno / dell'anima ecosofica universale». Ma subentra alla fine un certo scetticismo, l'illusione non tiene, il rigore critico impedisce l'evasione fantastica: «Non credo ora al mio sguardo e pure / il parco d'avvio e desiò mi pare / straniero e meschino nel suo destino». In questo rapporto problematico tra l'adesione al reale e gli *aneliti molecolari* di infinito, tra il rigore proprio del metodo scientifico e la ricerca di una *superiore affettuosa umanità* sta evidentemente uno dei nuclei fondanti della poesia di Ruffato.

Non solo poeta-scienziato incline alla sperimentazione linguistica, ma anche fine dicitore di versi intrisi di affetto e umanità, che trovano adeguato corrispettivo nell'immagine succitata del *troviere con arpa di miele*. «Per il mio cauto dire / nell'atto simbolico di malinconia / e languore trasudo nel dolore / l'alto ansioso richiamo / della volta celeste e di altri topoi / elegiaci ma affinerò che siano / puri e con le trasparenti vocali / dell'alba e dell'eterno». Ricorrono i motivi dell'elegia, però sottoposti a un processo di affinamento, ridotti alla trasparente endiadi *dell'alba e dell'eterno*. La vita, la morte, il tempo, il senso dell'essere sono oggetto di questo canto fatto di riflessione e passione: «Colloquiare in poesia e filosofia / sino alla cripta della verità / con parole pazienti e pensieri / redenti d'altri lidi e semiosfere / un rischio capillare di coscienza / scienza sentimento e speranza». Gli interrogativi sul senso ultimo dell'essere si incrociano con la riflessione etica e politica, il destino dell'Io viene a incontrarsi con quello del Noi. «Non bastano feste beneficenti / canti e calci dorati samaritani / di pance piene miliardarie», invano l'Occidente opulento tenterà di riscattare se stesso attraverso gesti di beneficenza; soltanto allorché le cause della miseria saranno intaccate alle radici, con una «equa / ripartizione di beni e fortune», con «francescani ritorni e condivisioni / con dismissioni di pletoriche ricchezze», gli egoismi cesseranno, «[...] il mondo potrà / profumare di vere umanità / beltà fraternità uguaglianza / nel volo profumo dei fiori».

Mariapia Giulivo su

Tre volumi editi da Marsilio, Venezia.

Lucia Gaddo Zanovello
MEMODIA (2003)

Caterina Camporesi
DUENDE (2003)

Enrica Salvaneschi
IN VANO (2004)

Mariapia Giulivo su
 Enrico Bagnato
 AMORE, AMORI
 La Vallisa, Bari 2003.

Carmin Tedeschi su
 Daniele Giancane
 DIARIO DELL'ANIMA
 E UN POEMA INFERNALE
 Besa, Nardò 2003.

Carmin Tedeschi su
 Renato Gabriele
 IL GIORNO DELL'IRA
 E ALTRI RACCONTI
 L'argonauta, Latina 2003.

Stefania Rutigliano su
 Alfred Kolleritsch
 LA SOMMA DEI GIORNI
 Anterem, Verona 2003.

Giampaolo Vincenzi su
 Salvatore Ritrovato
 VIA DELLA PESA
 Book, Castel Maggiore (BO) 2003.

prima forte impressione, all'apertura di questa seconda raccolta di Salvatore Ritrovato è quella che chiede al lettore di prendere coscienza che l'ascesa a una 'mensa' universitaria, come a un obiettivo di purezza, può essere pesante e laboriosa. Nel rivolgimento dell'ascesi petrarchesca credo sia la prima caratteristica di *Via della Pesa* che, con il rovesciamento fra 'alto' e 'basso' (nella composizione che dà il nome alla raccolta e la apre: «[...] nella tromba / un nodo torvo di rampe / La ruggine dello scorrimento / Ovunque il baratro s'adagia / Penati, ovunque siate»), finisce per straniare luoghi e tempi del libro.

A raggiera si espande un movimento che interferisce continuamente nella memoria: il protagonista di questo viaggio, pronto subito a cedere la parola, a prendere un'altra identità, sa molto più di Ulisse che di Orfeo, conosce spostamenti che non sono mai pure e semplici descrizioni, ma occasioni di ripartenza emotiva e sentimentale dai luoghi usati. L'*Odissea*, più volte richiamata attraverso i suoi personaggi-simbolo, è la maggiore dispensatrice di analogie e funziona come una sorta di ipotesto – e forse come pretesto – all'espressione del poeta che cambia di senso a seconda del posto che abita, ma dal quale non riesce a essere abitato fino in fondo. In questo modo si attua il primo, principale, generatore di rapporto dell'individuo con il luogo: lo spaesamento è evidente nelle dubitative che evocano l'incapacità di conformare la mappa poetica a quella esistenziale, persa, nel frattempo, nella nebbia dell'esperienza: «di quelle giornate lunghe, cosa affiora o si rivela / cosa può o vuole dire, di quelle / – immense, mobili – distanze, un verso» (*Di quella estate*). Anzi, in un'oggettività letteraria dell'esperienza che contrassegna in maniera fondamentale la lingua poetica, con un rapporto intenso con il parlato. Donde la sensazione di pulizia comunicativa e di unità del libro. Quel che rende paritetiche le qualità di cui si nutre la poesia è il

lavoro al microscopio sullo stile: e la poesia di *Via della Pesa* non è mai ‘esagerata’, ma come tesa a una compensazione mitica del vissuto individuale.

Il poeta patisce il viaggio con ironia, tanto da far coesistere citazioni di autori classici – fondamentali componenti del retroterra culturale di Ritrovato – con le più quotidiane esperienze. La Donna che esce dal bagno marino è Gaia (qui la lirica ha come esergo un passo di Esiodo), mentre un latente Ulisse si stende al sole della spiaggia in attesa di Circe. Non è senza motivo che in altri componimenti il poeta punti all’interfaccia teatrale di una drammatica agnizione, fino al definitivo congedo (‘ombra, fumo siamo’...: evidentemente Orazio). La messa in scena non evade dalla più seria resa dei conti con la morte, argomento preso con generosa leggerezza, quasi in vista di una fine tranquilla e silenziosa, digerita nella speranza di una malinconia umana, senza paura: «E io mi guarderò così, piangendo, / con gli occhi tuoi che guardo ridere / naso a naso, e salutare, / e girare questa camera, / in silenzio» (*Più di malinconia che di paura*). Troppo evidente per tacerlo, il legame col viaggiatore cerimonioso di Caproni (si confronti anche *Senza rancore e Zattere*), del quale sappiamo essere Ritrovato un attento lettore. C’è un concreto tentativo di riallacciare i nodi, composti dai sentimenti della poesia moderna, tra presente e passato in un recupero della tradizione lessicale e formale classica, rinascimentale e manierista; periodi per i quali (così sembra a chi scrive) numi tutelari sono: un morigerato Catullo per la caustica ironia del frammento di viaggio, il Tasso tormentato, e rivissuto forse nel personaggio di Goethe, il Rilke adamantino delle *Elegie Duinesi*, certo ‘neo-ellenismo’ novecentesco (da Kavafis a Larkin). Infine, le esperienze di traduttore di Asclepiade e di Prévert rendono conto di una ricerca vitale nel recupero e della messa in opera di odi e lacerti (come, per esempio, nell’*Anacreontica*) nei quali è presente il passato e la contemporaneità è già memoria.

Fin qui, nel tentativo di cogliere alcuni appigli al percorso di *Via della Pesa*. Resta da sciogliere quel mistero di fondo che esprime l’ineluttabilità di un viaggio a volte senza ricordi, nei versi finali di una delle poesie più belle della raccolta: «Scampati al fuoco, tutti / o quasi (anche chi dorme) / gli amici oggi non tornano. / Solo per sbattere il naso nella mèta / o in cerca di una vita / più splenetica, ma nessuno / che mi guardi più negli occhi – / e mi dispiace. / Invece “Avanti!”, gridano / “Avanti!”. Dove non è un gelido / perento rifugio amarsi, / e un verso alligna, o invisibile / poesia, remoto: / e i fiori sono fiori, i sassi sassi».

Giuseppe Zoppelli su

Annalisa Buonocore

DIALETTALI E NEODIALETTALI IN INGLESE

Cofine, Roma 2003.

Antonio Schiavulli su

Marco Giovenale

IL SEGNO MENO

Manni, Lecce 2002.

Michele Depalma su

Giuseppe Giacobuzzo

PUGLIA. IL SUO CUORE

Palomar, Bari 2003.

Domenico Ribatti su

Bruno Martinis

TRACCE DEL PASSATO

Dedalo, Bari 2003.

Marina Dammacco su

Gaétan Soucy

LA BAMBINA CHE AMAVA TROPPO I FIAMMIFERI

Marcos y Marcos, Milano 2003.

Carlo Coppola su

Vincenzo Anania

NOI

Zone, Roma 2003.

Raffaele Fiantanese su

Luigi Abiusi

NON UN SEGNO

Adriatica, Bari 2002.

Angela Giannitrapani su

Maria Clelia Cardona

DA UN MILLENNIO ALL'ALTRO

Empiria, 2004

Esther Celiberti su

Maria Marchesi

L'OCCHIO DELL'ALA

Lepisma, Roma 2003.

Sergio D'Amaro su

Pier Paolo Pasolini

TUTTE LE POESIE

2 tomi, a cura di W. Siti, introduz. di F. Bandini

Mondadori, Milano 2003.

Sergio D'Amaro su

L'OPERA DI ALDO PALAZZESCHI.

Atti del convegno internazionale, Firenze, 22-24 febbraio 2001

a cura di Gino Tellini

Olschki, Firenze 2003.

Sergio D'Amaro su

Arnaldo Colasanti

ROSEBUD. UNA GENERAZIONE DI SCRITTORI ITALIANI

Quiritta, Roma 2003.

Finirà mai la letteratura? E finirà mai la critica? Finirà mai questo incessante viaggio lungo le coste frastagliate della coscienza umana? E finiranno mai le mappe e i portolani senza lasciare almeno una traccia di una terra o di un'isola in cui poter approdare? Quante volte è sembrato che i vecchi strumenti non fossero più all'altezza dei tempi e che l'orologio si fosse rotto per sempre; quante volte la letteratura ha dovuto attestare anche prepotentemente la sua presenza, la sua continuità, la sua volontà di ricostruire i discorsi sulla e oltre la realtà.

Il libro *Rosebud* di Arnaldo Colasanti ci conforta, ci stimola a riprendere le rotte della letteratura, qui sotto specie di narrativa italiana degli ultimi dieci anni del Novecento. C'è una fede e una forza così piena in Colasanti da fargli maneggiare le molle dell'interpretazione come se leggesse uno spartito musicale, con tutti i sensi concentrati sul suo oggetto d'amore, con una dedizione vigile e paziente nell'attesa vibrante di quello scarto, di quell'epifania, di quel minimo diesis che il testo concede. La fede di Colasanti nella letteratura è pari, insomma, all'intensità dell'ascolto della lingua indagata: quello che lui cerca è un nuovo racconto della vita, è il ricominciamento di un'utopia, dell'utopia. Questa lettura forte di Colasanti si oppone, in modo programmatico (e lo dice la sua lunga introduzione al libro), alla lettura superficiale, epidermica delle recensioni di rito su giornali e riviste, pratica dell'usa e getta critico, gesto meccanico del mercato, dove stili, contenuti, orizzonti mentali, qualità intrinseche dell'opera sono immolati a rapide notazioni d'assaggio.

Per questo Colasanti vuole andare oltre, scoprire dietro la macchina delle parole la concatenazione di un grande racconto, il significato sostanziale di un sogno, il mondo segreto e tragico di un'anima. Il nostro è aiutato nella sua ricerca da una sensibilità avvezza alle note musicali e ai colori della tela e del cinema, che meglio fanno penetrare nell'immaginario degli scrittori e meglio intessono il superiore dialogo filosofico con la realtà. *Rosebud* è la marca dello slittino nell'ultima scena di *Quarto potere* di Orson Welles. Non vuol essere l'etichetta di un'impossibile antologia di eletti scrittori (qui nel libro ce ne sono di ampiamente rappresentativi; citiamo a caso e non tutti: la Pariani, la Mazzucco, Moresco, Pischedda, Abate, la Susani, Ammaniti ecc.), ma la metafora di un richiamo e di un metodo che vedono nella letteratura un albero ben piantato, di cui seriamente, profondamente interpretare frutti e radici, il prima e il poi del destino e del mistero dell'uomo: presagendo e desiderando magari di incontrare in un contemporaneo l'altezza indiscutibile di un Dante o di uno Shakespeare.

Sergio D'Amaro su

Grazia Stella Elia

DIZIONARIO DEL DIALETTO DI TRINITAPOLI,

pres. di M. Cortelazzo, postf. di G. De Matteis

Levante, Bari 2004.

Sergio D'Amaro su

Filippo Pirro

SENTIERO DELL'ANIMA

Installazione permanente